

Massimo De Marzi

TORINO Quel Delle Alpi che non gli era mai piaciuto, perché troppo freddo e troppo grande, porterà il suo nome. Proprio nel giorno in cui scompare Gianni Agnelli, la Juventus ha annunciato che il Delle Alpi ristrutturato sarà intitolato alla memoria dell'Avvocato. Una bella iniziativa, dopo che sembrava scontata la scelta "stadio Nike", in onore dello sponsor tecnico.

La Juventus è stato il grande amore di Gianni Agnelli, un amore che gli aveva trasmesso il padre Edoardo, che era diventato presidente a metà degli Anni Venti, creando la squadra del Quinquennio, quella di Combi, Rosetta, Caligaris, Orsi e Cesarini. L'Avvocato ha visto la Juve vincere 24 dei suoi 26 scudetti e persino del secondo tricolore, quello del 1926, aveva qualche ricordo: quello di una Fiat 509 Torpedo sulla quale sali, insieme al papà Edoardo, per andare al campo di corso Marsiglia e vedere l'ungherese Ferenc Hirzer, il primo grande straniero della storia bianconera.

Nel 1947, mentre il Grande Torino dominava la scena italiana, Gianni Agnelli assunse la presidenza della Juve con il dichiarato intento di rinnovare i fasti del decennio precedente.

“ Dal '47 al '53 Gianni Agnelli è stato alla guida della squadra "di famiglia" Ma anche successivamente ne è sempre stato lo stratega



Si regalò Platini, il preferito ma preferì non fare pazzie Rinunciò a Rossi e Maradona Inventò soprannomi per tutti: Boniek "bello di notte" Pinturicchio Del Piero

La Juve nel cuore, il cuore della Juve

Da tifoso a presidente: per 70 anni l'anima del club. Lo stadio Delle Alpi prenderà il suo nome

te. Ci riuscì all'inizio degli Anni Cinquanta, quando costruì la Juventus "danese", con i due Hansen e Praest, che si contrappose per un lungo periodo al Milan svedese del trio Gren-Nordhal-Liedholm. Quella Juventus, forse perché legata alla sua gioventù e agli anni della presidenza (che lasciò nel settembre 1954), è stata quella che l'Avvocato ha considerata la più bella di sempre.

A fare da anello di congiunzione

tra la Juve "danese" e quella degli straordinari Sivori e Charles, c'è stato Giampiero Boniperti. All'inizio degli Anni Settanta, dopo un lungo periodo buio (a parte lo scudetto del 1967, quello della Juve di Heriberto Herrera, che l'Avvocato definì *socialdemocratica*, nei giorni in cui in Germania iniziava a brillare la stella di Willy Brandt), Boniperti fu chiamato alla presidenza per avviare un nuovo ciclo. Dal 1972 al 1986 la Juve ha con-

quistato nove scudetti e Gianni Agnelli è stato l'uomo che, da dietro le quinte, ha aiutato e consigliato Boniperti (per lui, l'uomo simbolo dei primi 100 anni della Juve) in tutte le scelte fondamentali. L'Avvocato era solito telefonare all'alba a Trapattoni, per conoscere l'umore del tecnico e la condizione dei giocatori, in suo onore la Juve iniziò a giocare a Villar Perosa un'amichevole diventa un classico dell'estate bianconera.

La Juve è stato anche un giocattolo per Gianni Agnelli, un giocattolo costoso ma per cui non erano ammesse follie. Nei periodi di crisi economica disse di no all'acquisto di Paolo Rossi (era il 1978, andò a Vicenza e solo due anni dopo alla Juve) e nel 1980 a quello di Maradona, che finì così al Barcellona e poi al Napoli. Nel giugno 1992, quando arrivò Violi, l'Avvocato disse che Boniperti aveva le mani bucate, perché aveva speso

20 miliardi. Dell'Avvocato sono passate alla storia le definizioni affibiate agli assi juventini, magari dopo una veloce puntata al campo d'allenamento. Platini per lui era un "genio" mentre il polacco Boniek, che giocava benissimo nelle serate di Coppa, divenne il "bello di notte". Aldo Serena, fortissimo di testa ma meno dotato coi piedi, era un grande bomber "dalla cintola in su". Nell'ultimo decennio

Gianni Agnelli si è diletto soprattutto ad accostare calciatori e pittori: ed allora ecco Roberto Baggio "Raffaello" (ma anche "coniglio bagnato"), Zinedine Zidane "Delacroix" e Alessandro Del Piero diventato per tutti "Pinturicchio". Al prode Alex, nel periodo più difficile della carriera, affibbiò anche l'etichetta di "Godot", aspettando il suo ritorno a grandi livelli. Nel febbraio 2001, quando il numero dieci bianconero riuscì una prodezza a Bari, pochi giorni dopo aver perduto il padre, il presidente onorario gli regalò un pensiero speciale: «Quel gol mi ha fatto ringiovanire di due anni». Ieri Del Piero lo ha ricordato con poche ma sentite parole: «L'Avvocato era un profondo conoscitore del calcio e non parlava mai a caso. Sarò sempre orgoglioso del soprannome Pinturicchio». Marcello Lippi, nel ricordare Agnelli, ha dichiarato: «Il suo desiderio era vedere la terza stella sulla maglia bianconera: la vedrà senz'altro, dal cielo». Il 5 maggio scorso, nel giorno del 26° scudetto, l'Avvocato incoronò Buffon come protagonista del trionfo della Juve.

La società domenica lo ricorderà, i giocatori scenderanno in campo con il lutto al braccio ma sarà tutto il calcio italiano a rendergli omaggio con un minuto di silenzio su tutti i campi di serie A e B.



il ritratto

STILE E COMPETENZA VESTITE DI BIANCONERO

Darwin Pastorin

Resterà per sempre la Juventus di Agnelli. L'Avvocato rappresentava la memoria storica, lo stile, il cuore della società più amata dai tifosi italiani. Una società che ha saputo unire la borghesia al proletariato, il Nord al Sud, l'intellettuale distaccato all'operaio della Fiat Mirafiori. Agnelli, attraverso gli anni e la passione, seppe costruire un club di prestigio mondiale, un esempio non soltanto di successo sportivo, ma vero e proprio fenomeno sociale, culturale ed economico. Certo, l'amore per la Ferrari era qualcosa di travolgente, ma la Juve fu il giovanile incantamento: il padre Edoardo diventò presidente quando Giovanni aveva soltanto due anni, a quindici il nonno lo chiamò a far parte del consiglio di amministrazione, dal 1947 al 1957 prese in mano il club, conquistando due scudetti. Non perdeva mai una partita casalinga dei bianconeri: in tribuna d'onore si comportava come un sostenitore qualsiasi, nell'esultanza, nel gesto contenuto di stizza, nell'applauso, anche all'avversario, per il bel gesto, la bella azione, la prodezza funambolica.

Per noi cronisti calcistici le sue battute, la sua ironia significavano l'articolo assicurato in prima pagina o il pezzo d'apertura. Definì Del Piero "Pinturic-

chio" e "Godot", Roberto Baggio "coniglio bagnato", Zibi Boniek, strepitoso nelle serate di Coppa ma a volte opaco nei pomeriggi di campionato "bello di notte", Virdis, dopo una clamorosa rete fallita nel derby, "sembra sempre sfortunato", Zidane "un giocatore più divertente che utile". Ebbe una predilezione personale per Michel Platini, da lui acquistato malgrado la volontà di Boniperti di confermare l'irlandese Liam Brady. Lo paragonò a Pedernera, asso del River Plate. Quando il fuoriclasse francese lasciò la Juventus, il 17 maggio 1987, disse: «È un altro pezzo di vita che passa e se ne va. Sarà ricordato come uno dei nostri miti, allo stesso livello di Omar Sivori».

Proverbiale le telefonate all'alba a Giampiero Boniperti, tra i più lucenti emblemi della sua "idea" di Juventus: chiedeva notizie sui giocatori, sugli umori dello spogliatoio, su quel calciatore da acquistare, sullo stato di salute delle squadre che contendevano lo scudetto ai bianconeri.

Raramente perdeva la prima amichevole juventina, d'estate, nel suo feudo di Villar Perosa. La squadra titolare contro la Primavera. Arrivava tra gli applausi, e lui sedeva tra la folla, in panchina, al fianco dell'allenatore e degli altri dirigenti. Sapeva di pallone, e amava discuterne: con Luciano Lama, ad esempio, leader sindacale e altro bianconero di provata fede.

La Juve piange il proprio padre. Presidente, figura carismatica, deus ex machina di scudetti e coppe, di assi che appartengono alla leggenda o che continuano a tenere alto il nome del club torinese, dall'ungherese Hirzer per arrivare ai giorni nostri, a Buffon e Trezeguet, a Del Piero e Ferrara.



Agnelli negli spogliatoi della Juve negli anni 50 (foto Olimpia, Enciclopedia Sport Treccani-Volumi Calcio). Con Del Piero, e con Schumacher, sopra in barca a vela

il ricordo

Gentile: «Al campo portava buon umore»

TORINO «L'Avvocato è stato l'uomo che più di tutti ha caratterizzato lo stile Juve». Claudio Gentile, 49 anni, attuale tecnico della nazionale Under 21, in undici stagioni con la maglia bianconera, dal 1973 al 1984, ha avuto modo di conoscere bene la classe e la graffiante ironia di Gianni Agnelli.

Ricorda ancora il suo primo incontro con l'avvocato Agnelli?

«Altro che. Era il luglio del 1973, a Villar Perosa. Lui veniva sempre a salutare la squadra quando iniziava il ritiro ed era solito scambiare quattro chiacchiere con i nuovi. Per me, che ero molto giovane, ebbe parole particolari di incoraggiamento. "Ci aspettiamo molto da lei". Di lui mi colpì subito la semplicità incredibile: era un uomo di carisma ma dotato anche di grande umiltà».

I soprannomi dati dall'Avvocato sono diventati celebri. Ne aveva coniato uno anche per Gentile?

«No, ma ricordo che si metteva sempre a ridere quando sentiva i compagni che mi chiamavano Gheddafi (Gentile è nato a Tripoli, ndr)».

C'è un aneddoto legato a Gianni Agnelli che vuole citare?

«Nel 1984, alla fine del contratto, avevo deciso di lasciare la Juve. Dopo tanti anni a Torino mi interessava

misurarmi con un ambiente diverso. Quando l'Avvocato seppe che intendeva partire, mi telefonò dall'America per chiedermi di ripensarci: "Appena ho finito questo viaggio di lavoro, mi farebbe piacere incontrarla, vediamo se riusciamo a sistemare le cose". Quella telefonata così inattesa mi fece particolarmente piacere perché capii che aveva stima nei miei confronti. Un altro bel ricordo è l'incontro che ci fu nel ritiro della nazionale la mattina prima della finale con la Germania. Venne a darci la carica, furono poche parole ma chiare. Come nel suo stile».

E i suoi celebri blitz agli allenamenti?

«Quando arrivava portava sempre il buon umore. Le sue battute non hanno risparmiato nessuno, ma lui non parlava con malizia, anzi cercava di farci capire le cose con l'arte dell'ironia. Una volta, prima di un derby, ricordo che parlando con Causio, per spiegarci che non doveva portare troppo la palla, che non doveva innamorarsi del pallone, gli disse semplicemente: "Causio (Gianni Agnelli lo chiamava così, spostando l'accento in avanti) lei è un grande campione quando gioca di prima". Insuperabile».

Quando è stata l'ultima volta che ha parlato con l'Avvocato?

«È stata un'altra telefonata, due anni fa, quando avevo assunto la guida della Under 21. L'Avvocato mi fece un grosso in bocca al lupo. Negli ultimi tempi non l'ho più sentito, sapevo della malattia e non volevo essere io a disturbarlo. Sono addolorato, con la scomparsa di Gianni Agnelli se ne va un pezzo di storia della Juve».

m. d. m.

La passione di Agnelli per i motori. Nel 1969 l'investimento nella casa di Maranello strappata alla Ford. Poi i successi targati Montezemolo e l'epopea del pilota tedesco

Con la Ferrari vide lungo: «Prendiamo Schumi, è come Fangio»

Lodovico Basalù

«Siamo all'alba di un grandissimo movimento di capitali, di masse e di lavoro. Mi sbaglierò, ma l'automobile segnerà l'inizio di un rinnovamento sociale dalle fondamenta». Sono le parole di Giovanni Agnelli, nato a Villar Perosa nel 1866, nonno di Giovanni e fondatore dell'impero Fiat nel 1899. L'Avvocato, classe 1921, portava lo stesso nome e lo ammirava profondamente. La scomparsa del padre Edoardo, avvenuta nel 1935, a causa di un incidente aereo, aveva dirottato il suo affetto sul grande uomo di famiglia, l'esempio che

bisognava imitare. Anche, magari, nella determinazione delle scelte, persino quelle sportive. Dal calcio, dalla sua Juventus, alla F1, dalla vela allo sci.

Il mondo delle corse lo ha fatto tribolare non poco. Anche se Ferrari lo conosceva da tempo. Dal 1950, quando le rosse si affacciarono di prepotenza sul palcoscenico internazionale. Poi il decisivo 1969, quando Corso Marconi strappò la fabbrica di Maranello dagli artigiani della Ford. Anche il mito creato dal vecchio Enzo Ferrari "Drake" non poteva sostenere l'impatto con le grandi multinazionali. L'anno successivo quasi si sfiorò il titolo, che andò, postumo -

caso unico nella storia delle corse - all'austriaco Jochen Rindt, su Lotus. Fu poi un altro giovane austriaco, Niki Lauda, a riportare il titolo al Cavallino nel 1975 dopo il glorioso '64 firmato dal centauro Surtees. Con l'apporto di un giovanissimo direttore sportivo, Luca Cordero di Montezemolo. Dopo un bis nel 1977 e un ultimo trionfo ad opera del sudafricano Schekter nel 1979, l'oblio. Durato, nonostante l'apporto di fior di campioni come Alboreto, Arnoux, Berger, Prost, Mansell e il generoso Alesi, fino al 2000.

Nel 1995 fu proprio Giovanni Agnelli a volere alla guida delle monoposto più famose della galassia

quel fenomeno tedesco che si chiamava Michael Schumacher. «Schumacher è l'Andy Warhol della F1, uno che grazie alla sua costante e incredibile applicazione riesce a guadagnare 2-3 decimi al giro su tutti gli altri» disse il Presidente Fiat.

«Sono orgoglioso di averlo conosciuto - ha detto ieri di Agnelli il cinque volte campione del mondo -. Sono sempre rimasto stupito dalla conoscenza che aveva del nostro mondo, così come di quello del calcio. Ma anche dalla sua sensibilità nei confronti dei tanti problemi che attanagliano il pianeta». Una ammirazione reciproca, dunque. A tal punto che, sempre l'Avvocato, una

volta stipulato il contratto miliardario, più di 7 anni fa, sostenne perentoriamente: «Se alla Ferrari non vinciamo il titolo con un pilota così è solo colpa loro».

Non risparmiava nulla a nessuno, nemmeno se si parlava dei motori e delle bielle più sacri al mondo. Disse di lui Enzo Ferrari: «Quando firmi il contratto di cessione della maggioranza delle azioni a Corso Marconi conobbi un uomo moderno, ma anche un politico, un diplomatico, un acuto osservatore». Sono passati oltre 30 anni da quell'espressione di stima, in fin dei conti di affetto. Ed altre ne arrivano, dello stesso tono, da Luca di Montezemolo e da Jean Todt: «Si chiude un ciclo irripetibile. Agnelli ha condiviso con noi gioie e dolori, discutendo tutte le scelte operate. Sapevamo che potevamo contare sempre sulla sua presenza e sul suo sostegno». Montezemolo, a poche ore dalla scomparsa di chi, per oltre mezzo secolo, ha segnato un pezzo di storia italiana, ha pensato anche di dedicargli i trionfi delle monoposto rosse. «Lascia un vuoto incalcolabile nella mia vita, in 35 anni mi è sempre stato vicino», ha aggiunto il presidente della Ferrari.

Difficile dire se Giovanni Agnelli tenesse più alla sua Juve che alle rosse. «Non scambierei l'una per l'al-

tra», rispondeva a chi gli poneva una domanda al proposito. Al fascino della macchina costruita nella laboriosa Emilia non aveva saputo resistere nemmeno nei gloriosi anni cinquanta e sessanta, quando il designer Pininfarina realizzò un modello appositamente per lui. Ma di una cosa occorre dargli atto. Di avere intuito, al di là del mito, della passione, della fredda ragione della meccanica, che un uomo poteva anche imporsi su tutto ciò. Un uomo come Schumacher, una delle sue tante scommesse. «È come Pelé, come Fangio» diceva a ripetizione Agnelli. Fu un investimento sicuro, da perfetto imprenditore.